



# Lu Campanà

Giornale del Circolo dei Sambenedettesi



IL CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI

ANNO 50° FONDAZIONE CIRCOLO - ALLEGATO N. 3 - MAGGIO/GIUGNO 2021

Carlo Gaffini



"NUTTATE DE LUNE,,

Musica di G. FLAIANO

Versi di E. SPINA

Mosso

INTR.

Soprani e Contralti

Re - sce la lu - se che lu ma - real - lu - ce

Tenori e Bassi

lu ma - real - lu - ce

Andante

che pi - nienta - so

s' a - pro - na - ve - le - n - ghe 'na - stella - ro - sce

'na - stella - ro - sce

## “Nuttate de Lune” La festa dei 90 anni

di GIUSEPPE MERLINI

**L**il 9 agosto del 1931, esattamente 90 anni fa, Nuttate de lune e altri canti popolari sambenedettesi vennero eseguiti per la prima volta in occasione della Prima festa della canzone.

Fu un grande successo: le cronache parlano dell'entusiasmo di chi poté assistere ma anche la soddisfazione dei musicisti, del coro tutto, degli au-

tori dei testi, degli organizzatori che per l'occasione fecero allestire opportunamente il piazzale del complesso dello Stabilimento Bagni (ex Roxy). Ad occupare gran parte della pag. 5 del periodico nazionale *Il Giornale d'Italia* il resoconto a firma di Giuseppe Secondo Squarcia, dal titolo “Sulla spiaggia di S. Benedetto del Tronto – Il successo della Festa della canzone”.

Articolo a pagina 2



## “Nuttate de Lune” La festa dei 90 anni



Questo è il testo dell'articolo:

*È difficile, ma è seducente, scrivere a pochi passi dal lido, brulicante di esseri femminili nei più concisi ed eleganti costumi o nei pigiama più sgarbanti e più eccentrici; scrivere accoccolati sulla rena, mentre la leggera stoffa violetta dell'ombrellone permette che il sole filtri sul tuo capo barbagli di luce ed impalpabili scintille di fuoco. Eppure bisogna non guardare il mare popolato di ninfe e di sirene; bisogna sottrarsi all'incantesimo che sale dagli occhi al cervello, dinanzi al meraviglioso e grandioso quadro della spiaggia che vive la sua ora più incandescente, di sanità fisica e spirituale, e subire la necessità imperiosa che è quella di raccogliere le impressioni e scrivere la cronaca dello spettacolo a cui abbiamo assistito nella sera precedente. Penso che in quest'ora, sui lidi, vicini o lontani, altre folle variopinte bizzarre nel trionfo della moda balneare del '900, saranno animate dagli stessi desideri, dalle stesse seduzioni, dalle stesse giocondità spensierate; ma quelle folle non avranno... all'ordine del giorno la discussione di un avvenimento eccezionale come è quello della festa della canzone di S. Benedetto del Tronto.*

*Dopo un'attesa, forse non priva di ansia e punteggiata da qualche scetticismo, abbiamo visto ieri sera che, due ore prima dello spettacolo, già si notava presso lo Stabilimento bagni la ressa per acquistare il biglietto di ingresso; moltissime automobili giungevano dalle Marche e dagli Abruzzi e rovesciavano altre centinaia di persone. In breve tempo nel grande piazzale dello stabilimento non si trovava più un posto libero. Circa 1200 biglietti erano stati venduti. Lo spettacolo della folla era imponente. Il vasto terrazzo e il piazzale dello Stabilimento*

*Bagni si erano rapidamente trasformati in un giardino di bellezza ed eleganze femminili; erano presenti autorità e personalità. (...)*

*Il coro, l'orchestra, la folla. Gli occhi di tutti si rivolgevano verso il palchettone della musica, trasformato in vasto anfiteatro, dove avevano preso posto la massa corale maschile e femminile e l'orchestra. I costumi dei canterini e delle canterine costituivano una sorprendente e doviziosa tavolozza di smaglianti colori; gli addobbi dell'improvvisato anfiteatro erano stati curati con ogni decoro e senso artistico; in alto, fra un trofeo di bandiere tricolori, spiccava lo stemma del Dopolavoro, magnifica istituzione che il regime ha dato al popolo e che a S. Benedetto è in pieno e fecondo sviluppo di opere e di iniziative. L'orchestra era diretta dell'esimio maestro Attilio Bruni, un vero benemerito della serata. Oltre 2000 persone raccolte e sedute nel piazzale, lungo il viale che fiancheggia lo Stabilimento bagni si ammassavano non meno di cinquemila sambenedettesi e forestieri; da questa folla popolare si elevava un alto brusio che non era certo di simpatia per il fragile schermo di tela con cui era stata recintata la zona dello Stabilimento bagni. La indimenticabile serata musicale si è iniziata con l'esecuzione della Marcia Reale e di Giovinezza, accolte con scroscianti applausi. Ed eccoci all'inizio della prima parte del programma: «Gne tant'anne fa...» è una gentile introduzione con cui il coro saluta S. Benedetto, i versi sono di Di Maio, la musica di Coccia. Una grande ovazione ne accoglie la fine. Segue «Sammenedette Mmine» che è stata dedicata dall'autore Giovanni Vespasiani a S. E. il Prefetto Giacone; e poi «Lu sturnelle» e «Vanne lancetta mi» pure versi dello stesso Vespasiani;*



*le prime due genialmente musicate dal maestro Attilio Bruni e la terza vestita di belle note - con un attacco brioso e con due parti di grande effetto - dal maestro Giuseppe Belardi. La prima parte si chiude con l'esecuzione di «To'..., pè..., ttè!» versi di Omega, musica del maestro Bruni. Le canzoni sono state vivamente applaudite: «To'..., pè..., ttè!» sollevò un uragano di applausi. Sotto il velo di Omega si nasconde il dott. Vincenzo Rosei; egli, su un motivo veramente popolare, ha scritto versi scherzosi e ricchi di maliziosi sottintesi, cioè ha narrato gli sfoghi di una donna tradita, la quale si affretta a fare altrettanto... per giusta reazione. Dobbiamo notare che dopo l'esecuzione del primo numero, il brusio della folla ammassata lungo il viale, divenne un temporale; perciò*

*il comitato per lodevole misura precauzionale, fece ammainare le vele bianche; e, così anche le migliaia di persone del viale furono in grado di vedere lo spettacolo, unendosi al generale entusiasmo; dico generale perché caduta la bianca cintura, una dolce arietta*

*- certo fra le migliori della serata - soffiò dal mare, rinfrescando l'eletto pubblico riunito nel grande piazzale dello stabilimento. Nella seconda parte furono eseguite «Campana benedetta» versi di Giovanni Vespasiani e musica del maestro Bruni. «Damme 'nu vasce!» versi dello stesso Vespasiani musica del maestro Giuseppe Belardi. «Lu marenare e i mutòre» versi di Omega, musica del maestro Bruni; «Nuttate de lune» versi di Ernesto Spina musica del maestro Giuseppe Flajani (pseudonimo di Attilio Bruni)*





Sambenedetto - Stabilimento Balneare

ed in ultimo «Cecchenella» versi di Vespasiani, musica del Bruni. Quest'ultima ebbe l'onore del bis. Lo spettacolo si chiuse con un grazioso ballo che fu pure applauditissimo.

### Impressioni

Dobbiamo dire innanzitutto che il maestro Bruni - il paziente e valente istruttore della massa corale, intonatissima, precisa e divisa per classi di voce in una funzione mirabile - ha scritto della bellissima musica ondeggiante tra il patetico e il brioso, trascinante piena di gaiezza o di melancolia. Molte frasi sgorgano da una fonte melodica, assai ricca di vena e di originalità; a volte le sottolineature e le ricorrenze interrompono il tema e lo aggrovigliano nella lucente matassa della composizione operistica; nel «To'..., pè..., ttè!» ci si risente anche il sapore e il colore dell'opera buffa italiana del '700, ma con una freschezza e naturalezza

veramente personale. Il maestro Bruni, ponendosi meglio a contatto con le tradizioni e l'ambiente, potrà darci belle canzoni che prenderanno il volo senza scalo e che conquisteranno un duraturo successo. Il maestro Belardi nelle canzoni «Vanne lancetta mi» e «Damme 'nu vasce!» ha dimostrato pregi notevoli di sentimenti e di lirismo carezzevole. Giuseppe Flaiano nella «Nuttate de lune» al motivo morbido e lento della prima parte ha saputo ben organizzare una seconda parte graziosa e ispirata.

Il Vespasiani, molto applaudito ha raccolto meritati applausi; così pure dicasi dello Spina. Un particolare successo è stato decretato al dott. Rosei di cui tutti conosciamo la cultura, lo spirito e la grande versatilità; egli, come nelle diagnosi mediche, ha imboccato i suoi temi vestendoli di parole di sentimenti che sono realmente quelli del carattere folkloristico, cioè dell'am-

biente popolare sambenedettese. Ottimi i versi del Di Maio e scorrevole e colorita la musica del maestro Coccia. L'opera Nazionale Dopolavoro di San Benedetto, appassionatamente presieduta dal Barone Guido Cornacchia e da cui non è mancato il maggiore contributo morale e materiale dell'Azienda di cura presieduta dal Cavaliere Ciriaco Merlini, può andare orgogliosa di avere combattuto e vinto una bella battaglia artistica; da questa piena vittoria - decretata alla Festa della canzone da un pubblico formato da migliaia di persone provenienti dalle Marche degli Abruzzi - il Dopolavoro trarrà maggior conforto per continuare la sua nobile via di valorizzazione, cultura e diletto cittadino.



### Il successo della serata

Il comitato esecutivo della Festa della canzone aveva come presidente onorario il segretario federale Cavaliere Ufficiale il dottor Giovannetti. Presidente effettivo e veramente instancabile è stato il Barone Guido Cornacchia, il quale ebbe come zelanti collaboratori in tutta la difficile e multiforme organizzazione della indimenticabile serata musicale, i signori dottori Ortensi, cavalier Ciriaco Merlini, dottor De scrilli, Tenente Colonnello Nico Balilla, nostro valoroso corrispondente di San Benedetto, Silvio Cerboni Baiardi, ragioniere Vincenzo Panfili, ragionier Giovanni Battista Merlini, dottor Rosei, Mario Marsili, Ettore Flaiani, conte Neroni, il dottor Serafino Voltattorni ed altri molti che si adoperarono perché la non facile iniziativa che avesse il migliore esito, anche per accrescere il prestigio che S. Benedetto ha saputo conquistare come eccellente stazione balneare.



# Quando la poesia racconta una storia

Commento a cura di GIANCARLO BRANDIMARTI

**L**a *fernare* di Ernesto Spina è un componimento particolare non solo per la bellezza dei versi e la consueta cura che adopera nel costruirli, ma perché, grazie ad esso, il poeta fissa i tratti di un mondo che non c'è più, e il profilo di un personaggio e di un mestiere che hanno trasformato, con la "modernità", i propri connotati e il proprio "statuto".

Per comprendere la portata storica della poesia di Spina, bisogna fare mente locale alla realtà di San Benedetto degli ultimi anni dell'Ottocento, geograficamente confinata per larga parte nel pomeriggio di ciò che restava delle mura castellane e costituita – se si fa eccezione per i bei palazzi signorili superstiti – in larga misura da case piccole, di due o tre piani al massimo, sistemate a schiera lungo le strette e tortuose vie, e quasi tutte prive di spazi esterni nei quali poter costruire almeno ...un forno!

Balza evidente la fortuna su cui poteva contare la gente di campagna che, disseminata nelle case sparse del contesto rurale di Acquaviva, Ripatransone, Monteprandone, disponeva di un luogo privato ed esclusivo dove poter cuocere la scorta di pane, l'alimento base della popolazione, che doveva bastare anche per settimane.

A San Benedetto di forni ce n'erano forse un paio e dovevano svolgere il dovere pubblico di cuocere la pasta lievitata che le donne del paese opportunamente preparavano, ma stante la necessità di organizzare i turni di cottura, era la fornaia stessa che passava casa per casa a dare il segnale alle marinare affinché preparassero il pane a tempo debito.

Un compito prezioso, svolto con dedizione e senso della comunità, un' incombenza pratica che creava relazione, coesione sociale, consapevolezza del proprio ruolo ben al di là del puro fine commerciale: al primo posto, nell'ordine dei valori di questa emblematica fornaia c'è il rispetto per la gente, la consapevolezza e la conseguente responsabilità di rendere disponibile per tutti un bene da cui dipendeva la sopravvivenza materiale e non solo degli abitanti di *su Dentre*. Su questa piccola storia, Spina costruisce uno dei suoi ca-

## “La fernare”

*J stave su lu litte 'mpennacchite  
Da nu pizzitte, senza pijà sonne  
Quanne nu sune smurte, 'fievulite  
Mme facette ggerà porbie lu tonne.*

*Seni lu campanò, tre · quattro 'ntucche,  
Come nu lagne d'anema 'ppenate.  
'Llu ndune se sentì de 'llu bbatucche,  
Ma accicche, accicche fine ch'ha llentate.*

*'Nu vinte ccuscì furte se levette  
Che\_mme parl 'na bbestie 'riferucite  
Le persijane mmi me le sbatette;  
Lu timpe sempre ppiù s'avì 'scurite.*

*Che natta bbrutte! fra de me pinzjite,  
E ggìa venì iò ll'acque de la piove,  
Ma certe tutte stave su lu ljte  
Perché nen se sentì 'nu passe a smove.*

*J ljgne stave 'n terre - 'n grazie a Ddije -  
Ccuscì porbie nesciù se 'mpaurette. ·  
Ma mentre m'addermì, senza fatije,  
'Na voce de 'na ·donne mme svijette:*

*«Terée! Terée! 'mbe quante jé? 'na quarte?»  
J clave 'ntante a piove a cile rutte!!  
«Falluù!... » » dicette, e jette a 'n'atra parte  
Senza bbadà che s'avì 'mpusse tutte!!!*

Ernesto Spina

polavori: il poeta è solo in casa a tarda sera e fatica a prendere sonno; l'atmosfera è stranamente ovattata e perfino i rintocchi de lu Campanò giungono attenuati, con un'eco (*lu 'ntune* è parola assolutamente straordinaria) che viene assimilata a quella di un'anima sofferente e lamentosa.

Ma un'altra sensazione si aggiunge: l'irrompere di un vento violento e improvviso, quasi introdotto dai rintocchi de *lu bbatucche*, sempre più flebili, che si abbatte all'opposto con fragore sul paese e sbatte usci e persiane, suscitando nel poeta un sentimento subitaneo di apprensione.

Arriva infatti la tempesta con tutta la sua carica evocativa di lutti e di tragedie da cui però, almeno in quest'occa-

sione, la povera gente di mare che popola il paese è al riparo, dato che tutti sono in casa o a letto e per le vie *nen se sentì 'nu passe a smove*; e il sollievo del poeta si fa completo al pensiero che, per fortuna, anche le barche da pesca sono al sicuro saldamente ormeggiate o morbidamente adagiate sulla spiaggia. Ma mentre soddisfatto e rasserenato da queste consolanti considerazioni, il poeta finalmente sembra sul punto di prendere sonno, un altro rumore si aggiunge, tuttavia distinguendosi dallo scrosciare ininterrotto della pioggia: si tratta di una voce di donna che, in una mirabile sintesi poetica, rivolge ad una invisibile interlocutrice un richiamo, una domanda e un ordine: è una certa Teresa che deve preparare e cuocere il pane; la fornaia dalla strada la chiama e le chiede qual è la quantità di massa da cuocere (*na quarta* è l'equivalente di 12,5 kg) e, forse senza nemmeno attendere risposta, le dà l'ordine di prepararla in fretta perché è venuto il suo turno. A rileggerla, una poesia giocata interamente su sensazioni uditive che irrompono l'una sull'altra sovrapponendosi ed elidendosi in sequenza, tutte incorniciate da un unico fondale visivo - il buio indistinto e indefinito della notte - con in fondo una chiusura strana, quasi dissonante, ma a mio avviso assolutamente straordinaria: “...e jette a 'n'atra parte senza bbadà che s'avì 'mpusse tütte” rivela infatti lo spessore civile e morale di questa fragile donna nella bufera.

Spina, che in altre occasioni chiude le sue poesie con una sorta di “morale”, in questo caso vuole ribadire che la fornaia quel giro abituale lo deve proprio far tutto anche sotto la pioggia scrosciante; questa sua uscita notturna farà sì che ogni mensa possa offrire il necessario nutrimento e, contestualmente, la condizione di base della coesione e dell'armonia della famiglia che attorno a quel desco si riunisce: di fronte alla consapevolezza della nobiltà di un tale ruolo, diventa assolutamente irrilevante la pioggia scrosciante che incombe su di lei, se non per rendere ancora più spedito e deciso il passo nel portare a compimento a propria “missione”.

# A San Benedetto i pompieri spengono 60 candeline

di STEFANO NOVELLI



*Il Vescovo Radicioni benedice la prima pietra - immagine tratta da "San Benedetto del Tronto, da antico borgo marinaro a centro marittimo e balneare" di L. Bizzarri P.Menzietti*

**A** San Benedetto, nel mezzo dell'estate, il 1° luglio 2021, ricorrerà un importante anniversario: 60 anni della caserma dei vigili del Fuoco. La paura del fuoco è stata sempre una delle principali fonti di preoccupazioni degli abitanti delle città, da qui, la necessità da parte degli amministratori di avere a disposizione personale più o meno addestrato per affrontare gli incendi e provvedere alla sicurezza dei cittadini. A San Benedetto già nel regolamento di polizia urbana del 1867, in alcuni articoli, si prescrive: *A prevenire ed allontanare i pericoli e danni degli incendi non potranno farsi depositi di fieni di paglie e di strame entro l'incasato a meno che dal Sindaco non sia riconosciuto il locale sicuro, ed esente da pericolo, ed i generi da riporsi in esso bene asciutti, e non candescibili per fermentazione. I proprietari poi, e i possessori delle case ed abitazioni qualunque, ed in specie dei forni e fucine dovranno, almeno una volta all'anno, far spazzare e nettare dalla fuligine i camini trombe, canali di condotto o sfogo di fumo delle cucine, forni, fucine e simili.*

E successivamente si precisa: *Tutti i cittadini ed in ispecie i muratori, falegnami carpentieri e facchini sono tenuti, quando ne siano da legittima autorità richiesti di accorrere coi rispettivi istrumenti sul luogo dell'incendio e prestarvi*

*l'opera loro sotto la direzione ed ordine dell'autorità locale.*

Negli anni seguenti, in più occasioni, le amministrazioni tornano ad affrontare il problema dell'organizzazione delle attività di controllo e prevenzione antincendio, che restano comunque strutturate sulla base del "mutuo soccorso" tra cittadini. Nei primi anni del novecento lo svolgimento di questa attività viene affidato al corpo delle guardie municipali che, affiancato da altri impiegati comunali, ricoprono anche la funzione di pompieri. Solo nel 1937 prende il via un servizio pompieristico organizzato, anche se il personale impiegato, ancora una volta, è formato da guardie municipali, giardinieri e spazzini. Da questo momento l'attività antincendio diventa un vero e proprio servizio organizzato: con una caserma, un numero di telefono riservato "il 63", divise e attrezzature appropriate per gli addetti.

Negli anni '50 del novecento, con l'economia nazionale in ripresa e la città in rapido sviluppo urbanistico e commerciale, cresce la necessità di un distacco dei "Vigili del Fuoco" in riviera. Alla fine del 1956, i *Dirigenti dei Servizi Centrali Anticendi, il Preside della Provincia ed altre Autorità* in visita a San Benedetto per effettuare un sopralluogo sul territorio, individuarono lo spazio adatto dove realizzare il nuovo presi-

dio dei Vigili del Fuoco. Scelta l'area si iniziarono le pratiche necessarie per la costruzione del manufatto e, finalmente, domenica 10 maggio 1959 alla presenza delle principali autorità politiche ed amministrative, dei dirigenti provinciali dei vigili del fuoco e di molti cittadini, con la posa della prima pietra, benedetta dal Vescovo Radicioni, si diede il via alla costruzione dell'edificio. Il 1 luglio 1961, mentre la caserma era ancora in fase di preparazione, e i vigili del fuoco disponevano le attrezzature in attesa della piena operatività, il telefono squillò, e una voce avvertì che nei pressi della stazione ferroviaria un'automobile stava andando a fuoco; dopo un primo momento di indecisione sul da farsi, consapevoli di non aver ancora ottenuto la piena operatività, gli uomini della caserma di San Benedetto decisero di intervenire e si recarono sul posto per domare l'incendio.

Con questo primo intervento, come racconta uno dei vigili in servizio in quel giorno, iniziò l'avventura del distacco sambenedettese che, con i suoi "pompieri", ha accompagnato la città e i suoi abitanti in tutte le sue vicende, dalle più tragiche e rischiose a quelle più semplici e a volte bizzarre, sempre con lo spirito di sacrificio e di abnegazione che hanno distinto il corpo e ne hanno fatto acquisire la stima e l'affetto di tutti.

*Piccola storia  
di una città  
e di un Circolo*

di GINO TROLI

Il nostro racconto prosegue con un altro decennio di storia parallela tra il contesto nazionale, gli avvenimenti sambenedettesi e le vicende del *Circolo dei Sambenedettesi* che si intrecciano con la trasformazione urbana e i fatti politici, sociali e economici di una città che si fa sempre più dinamica ma vive anche momenti di vera tragedia. Eravamo rimasti alla nuova funzione culturale del Paese Alto che nei primi anni '80 riassume un ruolo di centro storico da vivere attraverso l'arte e lo spettacolo (*Agostinpiazza*). Proprio in quell'anno la strage di Bologna sembra voler togliere all'Italia intera la voglia di ritornare a vivere le piazze e i luoghi della socialità. Un paese, l'Italia, ancora difficile, non uscito del tutto dalla notte infinita che il terrorismo gli aveva riservato. Il 7 giugno del 1981 un'altra sciagura funesta San Benedetto con quella che, da giornata festosa, si trasformò improvvisamente in una tragedia. Lo stadio Ballarin proprio nel giorno della celebrazione della vittoria in campionato che vedeva la Samb salire in B, mentre stava per iniziare Samb-Matera, vede svilupparsi un incendio le cui conseguenze saranno due giovani ragazze morte e tantissimi feriti. La città attonita sembra non credere a ciò che è accaduto, frutto di qualche superficialità ma drammaticamente vero.

Il Circolo dei Sambenedettesi cercò di reagire a questa immane tragedia attivandosi per una raccolta fondi i cui proventi andarono alle famiglie Bisirri e Napoleoni e a tutti gli ustionati. Ma il 1981 fu un anno di gravi lutti che proseguirono in luglio nel centro cittadino con la

# Gli anni Ottanta: tra



*In questo periodo il Circolo dei Sambenedettesi si consolida*

*L'incendio del Ballarin, un dramma che ha segnato la vita della città e soprattutto delle famiglie di Maria Teresa Napoleoni e di Carla Bisirri. Il Circolo dei Sambenedettesi partecipò con una raccolta fondi per aiutare gli ustionati*



morte per una tragica fatalità di Vincenzo Illuminati, ingegnere dell'aeronautica colpito da un agente di Polizia in servizio antiterrorismo per una serie di equivoci dovuti al clima di incertezza sociale di quei giorni. Più grave ancora fu la vicenda assurda di Roberto Peci che, rapito dai brigatisti il 10 giugno del 1981 a San Benedetto e sequestrato per quasi due mesi, fu ucciso il 3 agosto con un'accusa assurda di responsabilità

comune con il fratello Patrizio. Fu una tragedia umana che ancora oggi dopo 40 anni rimane nella memoria collettiva come una ferita alla città e uno dei momenti più duri della vita di una comunità impreparata a tanto dolore. Finito un anno terribile, il cammino degli anni '80 prosegue con l'inaugurazione davanti al nuovo comune de *La*

La sottoscrizione per gli ustionati del "Ballarin"

Con il contributo versato dall'Azienda di Soggiorni di S. Benedetto del Tronto e con il riscontro ottenuto dalle opere donate da numerosi artisti e vendute con la generosa collaborazione della Galleria Manzoni nella persona del Dottor Montiglia che da queste colonne ringraziamo anche a nome delle famiglie degli ustionati, il Comitato di Solidarietà Sambenedettese, costituitosi presso il Circolo dei Sambenedettesi il 5/6/1981, sotto la presidenza dell'Avv. Tommaso Paugali e con la collaborazione del Comitato esecutivo composto dai Signori: Dott. Donato Carilla, Dott. Mario Spolazzi, Dott. Raffaele Carini, Rag. Lorenzo Di Duò, Cav. Vincenzo Breccia, Dott. Pietro Merini, Cav. Vincenzo Liberti ed altri esponenti, ha chiuso le sottoscrizioni a favore degli ustionati di quel tragico 7 giugno 1981 allo Stadio "Fraidi Ballarin" di Sambenedettesi, in data 10/10/1982, le ultime somme disponibili. Pertanto il riparto finale delle somme raccolte risulta così distribuito:

Nome	Importo (L.)
1) Apontesi Fernando	1.455.000
2) Albertini Enrico	1.328.000
3) Albertini Giustino	18.885.000
4) Basile Fabiana	3.137.000
5) Benigni Claudio	150.000
6) Bruni Livia	10.540.000
7) Caccioli Luigi	301.000
8) D'Angelo Giovanni	305.000
9) Di Biagio Luciano	105.000
10) Di Pilla Stefano	15.420.000
11) Felizzoni Angelo	361.000
12) Felizzoni Silvano	80.000
13) Ferri Albano	9.278.000
14) Fracchetti Nicola	1.325.000
15) Lalli Ferdinando	10.230.000
16) Mascini Ermanno	155.000
17) Masconi Alberto	1.940.000
18) Merletti Antonio	4.851.000
19) Nardini Ombrata	1.228.000
20) Pellicioni Ettore	11.040.000
21) Piargalini Primo	100.000
22) Piccini Mariela	80.000
23) Travaglini Adelzio	155.000
24) Reginelli Luigi	3.252.000
25) Famiglia Bisirri	5.256.000
26) Famiglia Napoleoni	7.240.000
<b>Totale</b>	<b>107.275.000</b>

Il contributo di L. 5.000.000 che era stato preannunciato alla Società Sportiva Anodi Calcio non è stato versato mentre il Cav. Lav. Costantino Rozzi ha effettuato il versamento di L. 1.000.000 a titolo personale.

A conclusione dell'attività svolta, il Comitato di Solidarietà Sambenedettese ed il Circolo dei Sambenedettesi volgono ad alleviare in qualche modo le sofferenze delle famiglie colpite da quel tragico incendio.

L.D.B.

# drammi cittadini e rinascita

*Famiglia del Pescatore*, un monumento che forse voleva ribadire l'esistenza di radici salde in un contesto cittadino traballante di fronte a fatti così disumani; viene inaugurata la nuova aula consiliare ma la vita politica sambenedettese non trova pace nell'evolversi di vicende politiche sempre più intricate che non riescono a dare a San Benedetto una maggioranza politica duratura e stabile. Dalla giunta Speca eletta nel 1978 si era passati attraverso le elezioni del 1983 ad un quadro politico in cui il PCI era diventato il primo partito della città (34,75) superando la DC (32,20), il terzo partito era quello socialista con il 13,39. Potevano esserci le condizioni per una svolta politica con la fine dell'esperienza di centro-sinistra e la nascita di una giunta di sinistra. Ciò non avvenne e fu riconfermata la maggioranza precedente con a capo il sindaco Speca che durò solo fino al gennaio del 1984.

Nacque subito dopo una breve esperienza di monocolore democristiano guidato da Alberto Cameli che terminò nell'ottobre del 1984. Ma, anche questo anno doveva avere la sua conclusione drammatica. Il sindaco Bernardo Speca nel mese di novembre moriva in un incidente stradale durante un suo viaggio a Roma. La città incredula alla notizia tributò all'ex sindaco un estremo saluto commosso e largamente partecipato e si interruppero di fronte al lutto cittadino tutte le discussioni politiche. Come si può percepire dal racconto non furono anni facili e chi parla di un'Italia di evasione e divertimento per definire questo periodo (gli anni



da bere), fatti di yuppies e superficialità, ne parla troppo genericamente, perché a San Benedetto questo clima non attecchì. Il dibattito politico riprese nel dicembre 1984 e approdò alla elezione a sindaco con mandato esplorativo di Natale Cappella che nel frattempo era subentrato in consiglio al sindaco Speca. Nel gennaio 1985 egli sciolse le riserve e venne definitivamente eletta la giunta PCI-PSI-PRI da lui guidata che segnò una svolta politica nella città. Il 1985 è l'anno della inaugurazione del nuovo stadio *Riviera delle Palme* e dell'abbandono definitivo del Ballarin.

Il *Circolo dei Sambenedettesi* sta scrivendo un'altra pagina importante nella creazione di punti focali dell'identità artistica e monumentale della

*Il giovanissimo Roberto Peci venne rapito e ucciso dalle Brigate Rosse per ritorsione, la città di San Benedetto ha intitolato in suo ricordo la via dove venne catturato*

città: si sta concretizzando l'idea di un monumento che nel Molo Sud rappresenti il desiderio di libertà e di fuoriuscita da anni non proprio memorabili con la loro striscia di sangue e di lutti, il *Monumento al Gabbiano Jonathan*, il protagonista del romanzo di Richard Bach. L'inaugurazione avviene il 25 maggio del 1986 con grande partecipazione della cittadinanza che vede nell'opera di Mario Lupo un segno di rinascita e di ritorno alla normalità. Il Circolo, in questo percorso di

ricostruzione dei segni storici della forma urbana originaria, nel 1984 aveva già portato a termine un altro progetto: il ripristino a piazza Matteotti dell'antica Fontana, voluta nel 1873 per testimoniare la modernità dell'acqua pubblica e distrutta nel 1933 per facilitare il transito dei veicoli. Simbolo di un'identità sempre messa a rischio dalle sirene contemporanee, la ricollocazione della Fontana diventò un modo per riappropriarsi di spazi perduti e della propria vita. Un bisogno che caratterizzò tutti gli anni '80 con un'ulteriore battaglia vinta: il Circolo nel 1990 portò a termine il restauro della chiesa rurale di Santa Lucia del XVIII secolo, fortemente legata alla tradizione popolare delle nostre feste, e l'inaugurazione con la restituzione alla diocesi avvenuta il 13 dicembre pose fine a decenni di abbondano, assumendo un grande valore simbolico. Per il decennio successivo ci aspetta un'altra tappa di storia della città con un Circolo sempre attivo e vigile anche alle porte del 2000.



## Il gabbiano Jonathan e io

di FRANCESCO  
LIBERATI

**I**l Gabbiano Jonathan e io. Saranno passati trent'anni. Me ne vado a fare una camminata al molo sud di San Benedetto del Tronto, la mia città. Non sono preso dai pensieri, ma da tutto quello che vedo. A volte succede, anche se non ti sei fumato sostanze strane. Essendo abituato a quello scenario, mi ritrovo a chiedermi: "Ma cosa vedrebbe, uno, se passasse di qui per la prima volta?"

"Eh – mi rispondo – vedrebbe l'ottava meraviglia del mondo: un braccio artificiale posto a sud di quello peschereccio. Siccome è più lungo, verso la fine si piega amorevolmente su di esso e lo abbraccia, per proteggerlo. Mentre cammino, guardo le due file di scogli bianchi che lo contornano a destra e a sinistra. Alcuni sono scolpiti da artisti, di strada e non. Da un paio di quelle pietre, emergono forme umane che sembrano fare uno sforzo eroico per uscire completamente dal masso che le tiene intrappolate. Mi sembra di inoltrarmi in una galleria d'arte, con lo scenario naturale di un mare che oggi ha tinte grigie. Un mare increspato da creste schiumose, scapigliate da un vento di grecale. Mi volto indietro e percorro, con lo sguardo, le colline e le retrostanti catene montagnose

### IL PERCHÈ DI UNA INIZIATIVA

Il monumento al gabbiano a S. Benedetto. Al Gabbiano Jonathan Livingston. Perché? Violenza, droga, terrorismo. Le loro radici hanno qui dato frutti amari e lacrime di sangue.

È la verità, però per carità niente manicheismi: qua tutto il bene, là tutto il male. Sarebbe disonesto.

Domandiamoci infatti quanta parte di colpa portiamo noi di quel male, noi con le nostre incomprensioni, con le nostre pigrizie, con i nostri cattivi esempi. E lo stesso fatto di aver permesso che i nostri vuoti di presenza venissero, per una sciagurata specie di osmosi, riempiti da altri che vi hanno piantato semi avvelenati, non deve essere a noi imputato?

Comunque non servirebbe. Cristallizzerebbe semmai le due sfere, quella del bene e quella del male, su opposte inconciliabili posizioni.

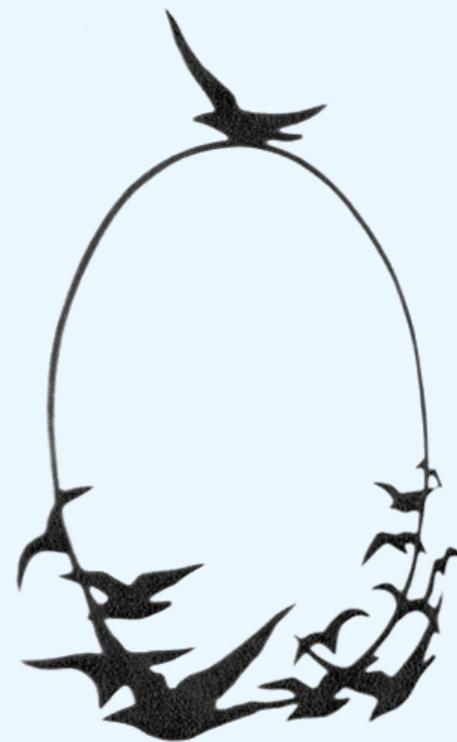
Dobbiamo convincerci invece che quel "male" si è avuto per una errata interpretazione del "bene" e per la concomitante perversa azione di inserimento di chi quelle disarmate coscienze voleva traviare. Ricordate "l'astuzia interessata (che) spia attentamente e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda" di cui parla Manzoni a proposito dell'animo dei giovani?

È per la speranza che noi abbiamo della salvezza e del recupero al bene, che noi vogliamo erigere il monumento al gabbiano Jonathan.

Il suo anticonformismo contro la filosofia del branco; la ricerca di ideali superiori; la vita per l'altrui, vita; l'amore nel perdono; la dedizione alla buona causa ("ubbidire alla propria legge interiore quando si sa di essere nel giusto"). Essendo questi gli ideali che si concretizzano nel personaggio Jonathan e sapendo che nella vicenda immaginata è accaduto che un gabbiano giovane, sbagliando il suo volo, sia andato a sfracellarsi contro uno scoglio, ci pare di poter accostare idealmente le due vicende, quella del libro di Bach e quella nostra dei frutti amari e lacrime di sangue.

E lo facciamo per riconoscere ai nostri giovani che è giusto ed è bello "volare più alto per vedere più lontano", ma per dirgli anche che ai loro voli si addicono i magnifici campi dei cieli splendidi di speranza, non quelli dei voli sbagliati.

Il monumento al gabbiano Jonathan Livingston si vorrebbe erigerlo per questa invocazione, con questo significato...



Divo Colonnelli

verso sud, che si intravedono scure. Accendo una sigaretta. Quella striscia di cemento, sulla quale cammino, è una specie di magica sospensione tra terra e mare. Arrivo al Monumento al Gabbiano Jonathan, di Mario Lupo. Una roba che dal 1986, anno di realizzazione, è diventato parte integrante della mia vita. Perché? Ancora non lo so bene. «Avoja a fa' lu medèche! Sempre n'ummene de mare sci remmaste!»

Riconosco la voce, così profonda che sembra venire dallo stomaco, e mi giro. È proprio lui: Bruno Rosetti, il suocero di mio fratello, marinaio ancora attivo. Unica presenza in tutta quella parte del molo. Camminava dietro di me e non me n'ero accorto. «Jòste tó, cé vélive – gli dico dandogli la mano – Tó che capésce la mènne de i'atre, facéle còmme quanne fa' lé manòvre a bòrde, mé dive

respònne a 'na quèstiò» ritiro la mano, che mi farà male almeno per una settimana.

«Jé – precisa Bruno – capésce quèlle che me fa vedè i'ucchie, quelle che me fa senté le recchie e quelle che me déce lu core – il suo volto duro, da indio, si atteggia a un sorriso – Quale jè, ssà questiò?»

Decido di parlare in italiano: «Questo monumento mi accompagna sempre. Certe volte sto magari a trecento

S. BENEDETTO è ... un percorso fotografico



Nella nebbia alla ricerca del porto: la ricerca di una identità



Nasce il sole: luci sul mare



L'alba si annuncia con un volo di gabbiani. Da sempre compagni dei marinai, sono oggi testimoni di una civiltà che sta mutando



Il porto brulica di vita propria



# "Questo monumento mi accompagna sempre anche quando sto lontano"



chilometri da qua e lo vedo qui dentro – mi indico la testa – Non è una storia di adesso. È da quando l’ho visto per la prima volta. Chissà perché mi fa quest’effetto». Bruno prende un respiro. Il torace sembra ancora più grosso: «Non mi pare una cosa tanto difficile – parla in italiano anche lui, indicando il gabbiano che, nel monumento, vola solitario – Lo vedi quello? Quello, prima stava in mezzo agli altri» indica il piccolo stormo di gabbiani alla base. Mette giù il braccio e prende un pacchetto di sigarette dalla tasca del giaccone: «È come quando noi campiamo in mezzo all’altra gente e facciamo quello che fanno gli altri senza che ci stiamo tanto a chiedere perché o percome. Ci stai fino a qua?» Affermo con la testa e lui continua: «Però, là, il gabbiano si stacca dai compagni. Quello,

di sicuro, s’è domandato: Ma perché l’unica cosa che devo fa’, nella vita, è sta’ dietro ai pescherecci pe’ beccamme qualche alice e qualche sgombro e poi finito? No no, io voglio guarda’ il mondo, impara’ le cose e voglio sape’ che è ’sta vita. E allora il gabbiano comincia a volare più alto e fa un viaggio... un’esperienza. Va bene?»

«Certo!» faccio io. E lui, ancora, accendendosi la sigaretta: «È come quando uno lascia la gente dove è nato, vede cose nuove e si allarga la mentalità. E allora magari diventi più saggio, capisci di più le cose, capisci di più te stesso, giusto?»

«Sì – rispondo io aprendo le mani – Non ti preoccupa’ che ti seguono». «No no, capiscimi bbè punto pe’ punto e guarda là. Che fa il gabbiano quando è diventato più saggio?» I miei occhi seguono l’andamento

del cerchio che fa da struttura portante al monumento: «Eh, che fa... Ritorna in mezzo agli altri!»

«Bravo, lu vide che scé capéte? – indica il monumento in tondo – È il cerchio della vita. E intanto la vita passa. Lo vedi che il cerchio qua all’inizio è bello spesso e diventa sempre più fino? – sposta l’indice verso di me – Tu che hai fatto nella vita?» Mi prende alla sprovvista: «Beh, che ho fatto... Ho lavorato, ho studiato e ho cazzeggiato».

«L’hai conosciuto il mondo, di più della famiglia tua? Hai imparato qualcosa di più?»

«Sì... devo dire di sì».

«E allora hai fatto come il gabbiano che prende il volo. Ma adesso – Bruno mi prende per un braccio e mi guarda negli occhi – La roba che hai potuto imparar’ non è merito tuo e non è tua. Il merito ce l’hai se non l’adoperi pe fa’ lo svelto e la sai

mette a disposizione degli altri. Così impari l’amore. Questo significa il monumento».

In quell’istante si forma nella mia mente l’immagine completa del Gabbiano Jonathan: uno nasce, sviluppa funzioni e le cede all’ambiente. Poi muore e l’Universo continua a vivere, arricchito delle funzioni che lui ha sviluppato. E se ha sviluppato funzioni negative, cioè contro la vita, quelle funzionano da consapevolezza e da monito per gli altri. Nientepopodimeno che il senso della vita: chiarissimo e semplicissimo, come tutte le grandi idee! Siamo parte viva di un tutto. «Beh... – sorrido a Bruno accarezzando la base del monumento – devo dire che ho letto il libro ma non avevo capito quello che mi hai fatto capire tu, che mi hai spiegato questa opera».

E allora Bruno fa una faccia indimenticabile, l’emblema della sincerità: «Libro? Quale libro?» «Niente – dissimulo io – niente di importante».

«La quéstio’ jè n’atra – conclude lui – Còmm’ha fatte Marie Lòpe a dé tòtte ’sté cuse nghe nu cèrchie e ddù pizze de firme? Je rémmame ’ncantate.

Grazie, Mario Lupo!

Grazie, San Benedetto!

Grazie, Bruno!

Dear Mr. Galati -  
What a delight and honor, that Jonathan should fly in San Benedetto del Tronto! We'll be unable to attend the dedication, but please express our gratitude to Mario Lupo and the cultural club, and our joy at the recognition of the ideals for which Jonathan flies.  
With love,  
Richard Bach  
Richard Bach: Leslie Ferriss - One

*Il saluto dello scrittore Richard Bach al monumento Jonathan al molo sud*



## Francesco Ascolani Maestro d'Ascia

di MARILENA PAPETTI

Genova anni '50. Sul porto si amucchiavano ragazzi in cerca di lavoro provenienti da diverse parti d'Italia con la voglia d'imbarcarsi e tentar fortuna. La vecchia repubblica marinara manteneva alto il suo livello di città portuale vocata ai traffici commerciali che attraversavano il Tirreno e il Mediterraneo per toccare le lontane sponde d'oltreoceano e per questo motivo era davvero forte la richiesta di personale marittimo qualificato. Francesco Ascolani, poco più che ventenne decise di lasciare San Benedetto del Tronto con un sogno in tasca e Genova era il posto giusto da cui partire per tentare la fortuna. In realtà la vera fortuna l'aveva tra le mani! Erano le sue mani forti e abili, capaci di lavorare il legno come pochi, addestrate dalla passione per il lavoro e modellate dai preziosi insegnamenti del padre *Feterecò* (Federico Ascolani gran Maestro d'ascia).

*Feterecò* negli anni '30 aveva lavorato con i migliori cantieri navali dell'epoca come *Morini e Castracani* di Ancona, città in cui poi aveva trasferito la sua famiglia perché ivi il suo lavoro come carpentiere del legno era apprezzato e richiesto. Volle inserire nella sua squadra di operai suo figlio Francesco ancora giovincello, poiché vedeva in lui l'attitudine oltreché il desiderio d'imparare l'arte paterna. Quando la famiglia Ascolani torna a vivere a S. Benedetto dopo la seconda guerra mondiale, Francesco trova lavoro nei cantieri *Latini e Marchigiani* occupandosi della manutenzione degli scafi locali con opere di calafataggio e di rifacimento parziale del fasciame ma per uno come lui, che sogna di progettare e di dare un corpo ed un'anima ad un'imbarcazione, c'è poco entusiasmo in quel lavoro di ristrutturazione dalla scarsa capacità salariale. San Benedetto a quei tempi aveva bisogno di ripartire con la ricostruzione portuale postbellica ma le tasche dei piccoli armatori sambenedettesi non permettevano spese al di sopra delle possibilità. Da qui la decisione di andare a Genova, certo di trovare l'occasione giusta e guarda caso, sull'area portuale cercano proprio un carpentiere del legno da imbarcare su una grande nave frigorifero appartenente ad

# Un sambenedettese in gi



una Compagnia svedese con il compito di occuparsi della manutenzione quotidiana della nave.

Trascorrono 7 anni di navigazione e di lavoro all'estero, compensato da una buona retribuzione e da scali importanti in città come Santiago del Cile, Rio de Janeiro e Barcellona per far poi ritorno in Sve-

zia con la nave carica di frutta, banane e carne. Francesco ovunque si trovi, reputa importante divertirsi sia per alleggerire la pressione del lavoro sia per assecondare una passione forte, quella per il ballo in cui lascia sfogare la sua vitalità giovanile. Trova così naturale mescolarsi alla gioventù locale dei porti di sbarco creandosi

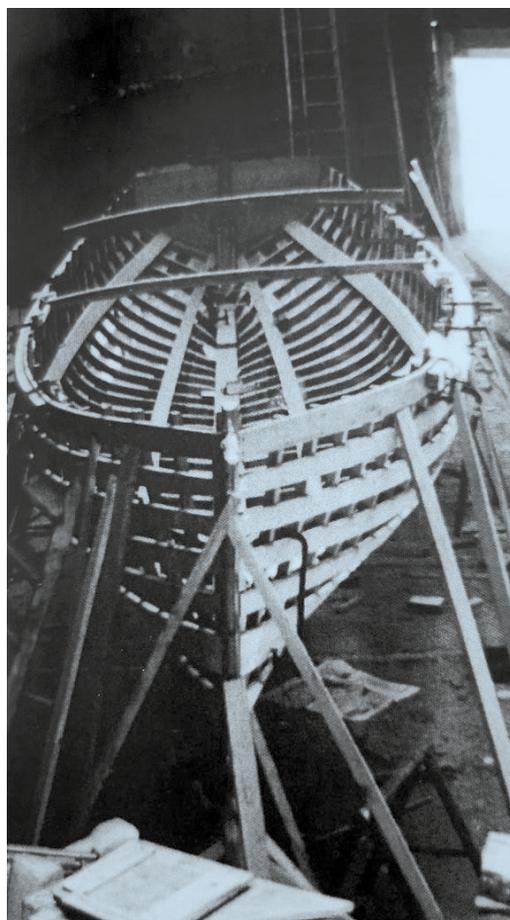
# ro per il mondo a imparare l'arte



cerchie di amicizie con cui andare a ballare e, perché no, dilettandosi piacevolmente alla conoscenza di belle ragazze.

Francesco mi ha confessato di possedere numerose scarpe di pelle nera, morbide e col tacco che comprava solo da *Parmegiani* al centro di San Benedetto e che c'era sempre un paio di scarpe nuove da ballo in valigia per non farsi trovare impreparato al momento del bisogno. Soldi, divertimento, lavoro non distolgono Francesco dal suo sogno iniziale ossia quello di mettere su un cantiere navale tutto suo, dove potersi esprimere con le potenzialità che gli appartengono e così, dopo essersi sposato nel 1960 con la sua adorata Teresa detta la *Fenocce* e aver messo su famiglia, nel 1965 a san Benedetto del Tronto nasce il *Cantiere Navale Ascolani*. Arrivarono le prime commesse da parte di piccoli armatori sambenedettesi che cominciavano a desiderare barche dalla nuova linea con plance più ampie atte ad accogliere le nuove strumentazioni di bordo e Francesco si trovò pronto ad assecondare le esigenze di una nuova clientela disposta ad indebitarsi pur di stare al passo con i tempi. Il vecchio padre *Feterecò* collaborava tenacemente gomito a gomito con il figlio e lo spronava a far le cose per bene; partivano insieme per andare a scegliere e acquistare tronchi di quercia provenienti dalla ex Jugoslavia poi li lasciavano stagionare in

cantiere prima di tagliarli e dargli forma. I fratelli di Francesco lo aiutavano con le loro competenze portuali adattando ad hoc vecchie autogru ed ingegnandosi al meglio per spostare le imbarcazioni dal cantiere allo scalo d'alaggio; parliamo di operazioni affatto semplici per l'epoca, e che duravano un'intera giornata tenendo occupate numerose maestranze anche al di fuori dell'azienda *Ascolani*. A pensarci bene costruire un'imbarcazione è un gran lavoro di squadra che va inoltre completato dai meccanici di bordo per l'assetto del motore, dagli elettricisti per l'impianto elettrico e per le nuove plance di comando, dai frigoristi e radaristi. Il *Cantiere Ascolani* si è sempre distinto per realizzare motopesca o barche da diporto complete di tutto vendute chiavi in mano



e Francesco si è sempre reso garante del buon funzionamento di ogni singolo comparto anche dove esulava dalle sue competenze.

Il varo di una nuova barca che nasce da un'idea e si completa con il suo primo contatto con l'acqua, è una gestazione lunga e dettagliata, scandita da tentativi fino a raggiungere il risultato sperato. E' lavoro per tutti coloro che operano all'interno del porto che siano operai o artigiani, che si occupino della fornitura delle viti o delle funi, che siano ingegneri navali o saldatori o pittori. E' un porto intero che si mobilita, è un'attesa trepidante fatta di gioia e timore, è l'acquisizione di un mezzo di lavoro commissionato dall'armatore, ma anche la cessione di un progetto ben realizzato dal costruttore che la

cede assieme ad un pezzetto del suo cuore. Come un figlio pronto ad andarsene dopo che gli hai donato il meglio dei tuoi giorni e dei tuoi pensieri, così la barca prende il largo adempiendo al lavoro per cui è stata realizzata ma anche portando con sé le buone intenzioni e la passione di chi l'ha creata con le mani ed il cuore. Tutto questo ho pensato chiacchierando amabilmente con Francesco che tra l'altro proprio in questo 2021 ha compiuto 90 anni ed è doveroso ringraziarlo per la dedizione lavorativa con cui continua ancora ad animare il cantiere che porta il suo nome e che trova un naturale proseguimento nell'opera dei suoi figli Federico, Luigi, Etta ed Emanuela. Facendo i migliori auguri alle nuove generazioni perché possano tenere alto il nome del Cantiere, esprimo gratitudine a Francesco Ascolani Gran Maestro d'ascia, per la sua opera di uomo forte e concreto ma al contempo leggero e simpatico, che ha saputo credere in un sogno e provare a volare alto.

*Un'esperienza  
imaginifica*

# Storia della fotografia a

di GIANFRANCO MARZETTI

**L**a realizzazione di questa storia della fotografia nella nostra città di San Benedetto del Tronto è dovuta a un doveroso omaggio, dello scrivente e di diversi amici, che fin da ragazzi sono stati affascinati dalla tecnica fotografica, cercando di assimilarne tutti i procedimenti e di “rubare” qualche segreto della “camera oscura” ai fotografi del loro tempo.

Degli appassionati che hanno sentito l'esigenza e l'obbligo morale di mettere in evidenza l'attività svolta appunto dai vari fotografi locali, sin dall'invenzione della fotografia.

Un dovuto riconoscimento quindi verso coloro che hanno saputo trasmettere e diffondere l'amore per questa disciplina; veramente degli abili artigiani della camera oscura e spesso degli autentici artisti di una fantastica arte figurativa che ha attratto intere generazioni, creando nel corso degli anni numerosi collaboratori, nuovi validi professionisti e con i loro preziosi consigli anche uno stuolo di entusiasti fotoamatori.

Questo prima che vengano dispersi documenti e memorie cancellati dall'oblio e forse dalla frenetica corsa verso nuovi mondi informatici e tecnologie innovative.

Pertanto, in questa storia, oltre alle biografie, anche immagini, documenti e avvenimenti che sin dalla metà del 1800 e fino ai nostri giorni hanno reso possibile una registrazione accurata e indelebile di fatti, luoghi e persone.



**CESARE CAMELI**  
*il primo fotografo  
di San Benedetto del Tronto  
1863-1955*



Una vera memoria storica della nostra città. Un pregevole lavoro dei nostri fotografi che a tutt'oggi costituiscono un prezioso archivio, che sappiamo ancora ben conservato in moltissime famiglie, fatto non solo di immagini iconografiche, ma di emozioni, ricordi e rievocazioni.

*Cesco Ciapanna  
di FOTOGRAFARE  
in una delle sue  
abituali visite al laboratorio di  
Claudio Paci  
IL FOTORIPARATORE.  
(8 febbraio 2010).  
Cesco tornava spesso a  
San Benedetto del Tronto,  
nella sua abitazione  
di Via Ugo Bassi*



# San Benedetto e dintorni



## Paci, i fotoriparatori

**P**ersonaggi molto noti nel mondo della fotografia sono i Paci provenienti da San Benedetto del Tronto. Claudio Paci, il capostipite sin da giovane fu un qualificato tecnico fotografico presso la locale ditta *Colli Fotoriforniture*. Prima come stampatore e direttore tecnico presso il laboratorio fotografico colore situato nella zona Ascolani della città, poi come rappresentante-viaggiatore e infine come tecnico riparatore di attrezzature foto-cine sempre presso la stessa ditta in via Calatafimi. Nel 1979 Claudio, assieme ai suoi quattro figli e la moglie, si trasferisce a Ripatransone dove nel 1987 apre ufficialmente il laboratorio di riparazioni attrezzature fotografiche, *Il Fotoriparatore*, che in breve di-

venta conosciuto e apprezzato in tutta Italia sia tra i fotoriparatori che tra i professionisti. Alla conduzione dell'azienda contribuiscono sia Claudio che sua moglie Giansenia Orsini e i figli Alessandro e Marco. Nel 2007 l'attività passa al figlio Alessandro mentre Claudio viene purtroppo a mancare prematuramente il 1° gennaio 2012. Alessandro poi trasferisce il laboratorio a Trisungo, frazione di Arquata del Tronto mentre la sede storica rimane sempre a Ripatransone, contrada Colvecchio di San Savino. Purtroppo la laboriosa e apprezzata attività di Alessandro nell'agosto del 2016, a causa del terribile sisma avvenuto nel Centro Italia, subisce una brusca frenata con tutte le problematiche che si possono facilmente immaginare, cambiando "casa" ben cinque volte, tra tende, agriturismi e alberghi, senza mai arrendersi. Alessandro, a 44 anni, di cui 28 passati in laboratorio, è uno dei pochi fotoriparatori del Centro Italia con un prezioso lavoro ereditato dal padre. Potrebbe proseguire ovunque la sua attività e in-

**FOTO RIPARATORE**
**CLAUDIO PACI BOOM:**

Un bell'esempio di come si può unire un lavoro di alta tecnologia alla sana vita quotidiana in una fattoria di campagna

Dopo circa sei mesi dalla pubblicazione del primo servizio riguardante il fotoriparatore Claudio Paci, abbiamo voluto verificare più da vicino come stanno andando le cose nel suo laboratorio. Per chi non lo sapesse, Claudio Paci vive e lavora dal 1979 in un grazioso casolare di campagna, circondato dal verde, poco distante da Grottammare, in provincia di Ascoli Piceno. Claudio è molto abile ad usare il tornio per ricostruire parti meccaniche non più disponibili sul mercato di ricambi. L'intera famiglia si occupa di riparazioni di attrezzature fotografiche e cinematografiche, proiettori, ingranditori, esposimetri e lampeggiatori elettronici. Abbiamo chiesto a Claudio come sta procedendo la sua attività e come hanno agito i nuovi clienti che hanno mandato la merce da riparare.

«Tutti quelli che ci hanno inviato l'apparecchio da riparare hanno preferito utilizzare la spedizione tradizionale del pacco postale. Alcuni hanno telefonato per conoscere il preventivo della spesa. Altri si sono fidati del nostro metodo di lavoro in proporzione anche al valore dell'oggetto da riparare».

È possibile quantificare in percentuale l'aumento di lavoro proveniente da tutto il territorio italiano?

«Da quando fotografare ha fatto conoscere la mia attività agli italiani ho riscontrato un aumento di lavoro del 40%. Tra le tante fotocamere che riceviamo per le riparazioni, abbiamo verificato che sono in aumento gli arrivi di quelle Russe come la Zenit e la Kiev



I Paci hanno «riparato» anche un piccione ferito che si è così affezionato da svolazzare in continuazione sui tavoli dell'ufficio di Claudio.

acquistate dal canale «profughi».

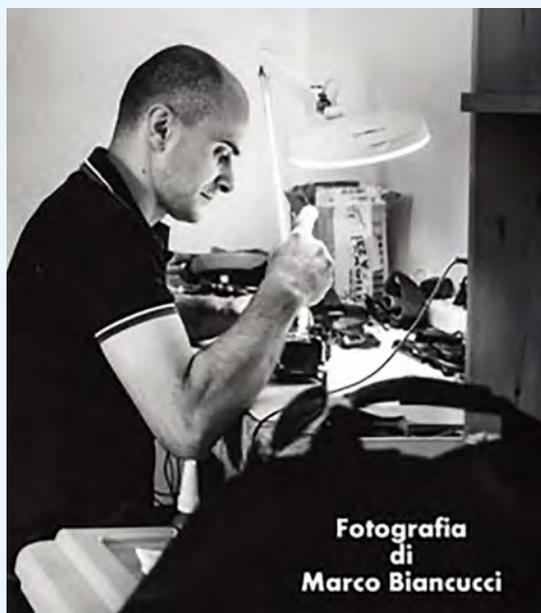
Il problema dei pezzi di ricambio è stato risolto oppure ci sono altre spiacevoli novità?

«Alcuni importatori non hanno ancora risposto alle nostre richieste. Nessuno può pretendere di nascondere a suo piacere la verità. Se per una ripicca di certi importatori non riuscirò ad ottenere neppure i miseri quantitativi di pezzi di ricambio che mi venivano inviati ogni tanto, vorrà dire che metterò in funzione le attrezzature disponibili per ricostruire le parti rotte. È uno stimolo in più per fare le cose meglio dei fabbricanti ad un costo inferiore di certi pezzi originali di marca. Questo vale per le fotocamere molto costose sulle quali preferisco intervenire con la maggior cura possibile. Certamente il ricambio di una compatta è meglio averlo che rifarla. Un coperchietto di plastica che vale 5.000 lire, se deve essere ricostruito da zero può costare 30.000 lire. Al cliente conviene di più farsi rifare un pezzo della Leica o della Hasselblad che non un pezzo per la fotocamera compatta. Di recente sono riuscito ad ottenere per via non ufficiale una serie di pezzi di ricambio Hasselblad, ma non chiedetemi come ho fatto».

Per ogni riparazione effettuata Claudio Paci concede una garanzia scritta valida 6 mesi.



Accanto al titolo, il casolare di campagna dove vive e lavora Claudio Paci. «Con me i fotografi hanno scoperto che si può fare a meno dei fotoriparatori ufficiali e risparmiare», racconta Claudio che riceve richieste di riparazione da tutta Italia.



vece ha scelto di ripartire, con la moglie Roberta e i suoi quattro figli, proprio dal suo negozio terremotato *Il Fotoriparatore* di Piedilame. Lontano da qui «non sarebbe la stessa cosa», ha detto. Ba-

sterebbe questo a raccontare la sua determinazione, la sua voglia di non arrendersi. Qui dove aveva scelto di vivere prima, ha scelto di continuare a resistere. Trasferirsi vorrebbe dire alzare bandiera bianca. E le persone come Alessandro non sono capaci di arrendersi. La conferma di una grande stima e fiducia di quanti lo conoscono la riceve giornalmente da parte di affezionati clienti e numerosi amici, sia telefonicamente che sulla sua professionale pagina *Facebook*.

# Intramontabile Adriatico

di ETTORE PICARDI



**M**illenovecentottantadue. L'anno dei Mondiali di calcio in Spagna, vinti dall'Italia, una sorpresa che sembrava cambiare la storia di noi che ci sentivamo perdenti e un po' la cambiò. Di sicuro avvertivamo l'estate dolcissima anche grazie a un pallone finito sempre dentro la rete giusta. E io, nemmeno ventenne matricola universitaria, nel frattempo godevo quell'aria di vacanza che l'isola d'Ischia sa diffondere alla perfezione. Ho ancora sulla pelle di quarant'anni dopo i pomeriggi e le sere in cui dal villino in campagna di mia zia scendevo verso il mare, con la speranza di incontri, sano mangiare, un bagno tra i falò sulla spiaggia e un'imprecisata attesa di divertimenti assortiti.

Quasi sempre le aspettative non rispondevano alla realtà, molti appuntamenti con le ragazze erano in realtà pretesti per incontrare qualcuno del gruppo che non ero io, ma il clima lieve non deludeva mai: le storie, le risate, gli amici restano fissi e intensi in quel

tempo sospeso come un eterno agosto. Sento di percorrere tuttora la discesa verso la baia di Citarà che sembrava spingermi fin dentro un cielo enorme. Una striscia di strada tra le gambe, una bava di mare sotto gli occhi e poi solo quel cielo che avvolgeva. Ad ovest sapevo che avrei avuto davanti solo acqua ed aria, da lì fino all'irraggiungibile Sardegna o, saltandola, alla conquistata Spagna. Oceano mediterraneo, potevo dire sintetizzando la mia personale geografia influenzata da quella percezione così vasta.

## *Il sogno delle forze cosmiche*

Il sole si dirigeva nel mare con furente vitalità e sembrava che forze cosmiche ne avessero dovuto spegnere persino quel suono che in realtà non ha mai avuto. Così scagliava mille colori in ogni direzione, proprio quando stava concludendo il suo tragitto quotidiano e consumando l'ultima luce. Un colpo di coda entusiasmante. Nei giorni poi in cui si ricomponeva il bel tempo, dopo

le violente e repentine tempeste di stagione, le nuvole e i loro ampi varchi sfoggiavano milioni di imprevedibili forme con tinte mai viste né immaginate. Accompagnavano il sole e lo aiutavano a creare di continuo effimera bellezza. Mi dispiaceva arrivare presto alla riva: una mezz'ora è a metà strada fra l'eterno e il breve. Nel frattempo cantavo.

*Cerco un centro di gravità permanente*, Battiato aveva trovato il modo per unire il colto al dilettevole, *un'estate al mare stile balneare*, Giuni Russo era amichevole e forte come la stagione, *avrà un telefono vicino che vuol dire già aspettare*, Baglioni era ispiratissimo e magari tra dieci anni sarò padre pure io, *ebony and ivory live together in perfect armony*, bello ma il razzismo non tornerà più nella modernità evoluta che già è iniziata... Tentavo di intonare la voce e pensavo a quelle parole perché non mi trastullassi con note trasparenti, ma riuscissi ad emozionarmi anche con i miei stessi pensieri. Cantavo lieto della solitudine, rifugio

dentro cui nessuno poteva dire che me la cavassi male, stonato come ero in realtà, clamorosamente. Prima o poi avrei imparato, magari a sessant'anni, hai visto mai? L'unica cautela era abbassare il volume fino a un filo di voce quando raramente incrociavo qualcuno che risaliva. Del resto non si può parlare da soli, ma cantare sì, non ti guardano come un matto uscito dai manicomi che da qualche anno avevamo appreso che non esistessero più.

## *Dall'oscurità screziata al raggio verde*

Dal giallo che tagliava le palpebre all'aspro gusto dell'arancione, dal rosso avvolgente al blu suadente, dalle carezze dell'oscurità screziata da riflessi viola non vi era colore che mancasse e di cui non mi nutrissi. E poi il verde. Esisteva il mitico raggio verde dei marinai, estremo sussulto del sole subito dopo la sua caduta nel mare? Io non l'avevo mai visto. Eppure per anni ero andato in un albergo che celebrava sin dal suo nome, "Green Flash", la



*Il tramonto sul Tirreno  
con il profilo del Vesuvio  
all'orizzonte.*

*A sinistra  
l'alba a San Benedetto  
vista dal molo sud*

legghenda del mare a ponente cui si rivolgeva quasi come un faro. Era il mio colore preferito, come e ancor più dell'azzurro e del turchese, di sicuro del celeste, troppo insipido e retorico. Il verde tra l'altro proponeva eterna amicizia. Come i ricordi dell'albergo sul mare, compagni di giochi e ragazzine che non avrei più visto se non nei ricordi, sconosciuti viaggiatori da un biondo nord del mondo fino alla mia elementare fantasia.

Arrivato a destinazione la realtà si riproponeva e mi risvegliavo da quella sobria estasi. Si può godere solo se si rimane in controllo e si comprende. Sapevo di essere un punto impercettibile di questo mondo enorme, a sua volta infinitesimale angolo di un universo sconfinato, che forse era soltanto uno dei miliardi di luoghi e dimensioni della realtà. Eppure questo sentirmi appartato in una microscopica vita mi confortava, mi sentivo parte di questo fortunato delirio da cui ero circondato e non un prigioniero angosciato dal mistero di esistere, minuscolo, nell'ignoto.

### *Quando sei giovane non pensi di cambiare prospettiva*

Il futuro. Quello sì che era inquietante. Non sapere come si diventerà è il problema di quando si è giovani. Molto più grave che non sapere quel che accadrà. Perché, se si diventerà capaci di fare ed essere, tutti gli avvenimenti in fondo spaventano meno. È noi stessi che cerchiamo continuamente. Però in quegli anni un pensiero non mi aveva mai sfiorato: che il futuro fosse dall'altra

parte. Duemilaventuno. Con una rapida transizione cinematografica, un "reveal" della memoria in cui il passato sfilava elegantemente e lascia posto al presente, eccomi qui, dopo tanto altro vivere, sport, musica, nuovi arrivi, incontri e qualche addio. Sono ad oriente della mia penisola. In realtà, a ben guardare sulle predilette mappe, la mia vecchia città partenopea è sorprendentemente più ad est della mia nuova ed altrettanto amata San Benedetto del Tronto. Questo perché l'Italia non è in piedi sul mar Mediterraneo, ma si è come adagiata e occupa un percorso sbilenco, il suo nord è in realtà un nord ovest, il sud un sud est. Comunque qui il sole non tramonta nel mare, l'ovest è terra. All'inizio è stato complicato abbandonare la prospettiva originaria. Per vedere il gioco tra sole e mare occorre anticipare l'alba e non è facile né piacevole. Al mattino si è meno disponibili, i sogni sono appena transitati, si è immersi nella fatica del risveglio e nella preparazione alla prosa di un lungo giorno.

Tuttavia sono trascorsi anni e anni e non ho mai trascurato la gioia del tramonto. Perché, nella pagina che ogni volta chiude, il cielo che saluta la luce ci rassicura, perché quello che doveva essere accaduto e possiamo godercelo nella nuova memoria, nel silenzio della sera e della notte. Il passaggio non è più un tumulto di colori, un arcobaleno confuso dall'arte della natura. Qui il paesaggio accompagna e saluta il sole in modo sereno e corale.

Nel tempo ho capito il significato profondo della parola ponente. In questo adagiarsi quieto il sole non

sembra andar via, ma solo appoggiarsi dietro o dentro qualcosa, pronto a restare con noi, disponibile. Dalle vedute di città sembra una pallina che gradatamente termina i suoi rimbalzi tra le case, rispettosa degli occhi stanchi, che consola con la penombra, prima di tutto.

Tra le colline, gli alberi ed i filari riempie con gli ultimi raggi la nostalgia per una vita sempre più minoritaria: eppure la campagna esiste ancora e ci sostiene quasi a nostra insaputa.

Tra le montagne imponenti e spesso innevate sembra che il sole si stia accordando con la luna, come bambini che giocano a nascondino e decidono chi deve sparire e chi deve cercare. Con queste suggestioni si perde l'istinto della stagione, la percezione immediata non è l'inverno o l'estate, ma la consolazione che il ciclo della vita ha un turno in più. Dagli uffici e dai luoghi di lavoro, dalle carceri e dalle case degli amanti, non importa se accolti o respinti, questo soffuso brillare dell'ultima luce segnala che il riposo è prossimo, il corpo può preparare l'anima a godere una credibile serenità.

### *Lo spettacolo di mille quadri al secondo tra luci e ombre*

Nelle estati il chiarore sembra infinito perché al suo calare il sole c'è e non c'è e si può restare al mare, anche fino a che tutto non si faccia d'argento, l'acqua come l'aria. Resta un po' di paura di onde e mostri che sbuchino dall'oscurità. Però in realtà si è soli con se stessi e nulla ci potrà fare del male in questo

versante del mondo in cui tutto sa di colpo rallentare ed apparire mite anche durante le bufere. Tra queste forme e prospettive non capita più con frequenza di rimpiangere i tramonti ad occidente. Lì il sole, che si dibatteva quasi come catturato da implacabili pescatori e trascinato via, sembrava abbandonarci per sempre. Lo spettacolo di mille quadri al secondo, tra orizzonti e nuvole, non portava solo gioia di vivere ma anche inquietudine, un sentimento contraddittorio, in bilico fra la spinta ad agire e l'ansia che paralizza. Forse allora non provavo nulla di tutto questo, forse lo penso adesso per dirmi che è meglio stare qui. Forse è persino vero, in una certa misura. Non lo saprò mai, nemmeno dovessi riscendere verso la vecchia baia di Ischia, in un mondo che non può però tornare indietro.

Mi godo questa afasia dell'Adriatico, dove il sole non scompare davvero. Si apparta. La bellezza dell'immutabile, un po' come le nostre vite non più giovani in cui riflettere e confondere passato, presente e futuro ci dà l'estrema illusione. Quella che passeggiando con la mente nel tempo tutto continui per sempre. La libertà può essere nell'ancorarsi alle stelle fisse. Ecco adesso aspetto le stelle, sperando che la città degli uomini non faccia troppa luce e le nasconda. Sono loro che nascono al tramonto, anche qui dove tutto resta in attesa, niente va e niente viene, pare. Sarà questa la felicità possibile?

Quando le battaglie sociali si combattevano con la partecipazione dell'intera città

## L'Ospedale di San Benedetto del Tronto, una storia ricca di conquiste e valori



di **BENEDETTA TREVISANI**

**Q**uando la segregazione in casa dovuta al Coronavirus dilata il tempo giornaliero che sembra non passare mai, può capitare che rovistando nei cassetti si rintraccino vecchie cose dimenticate che gettano una luce nuova sul presente. E' così che è saltata fuori l'immagine di una manifestazione popolare a San Benedetto con cartelli su cui si legge "MONTILLO, giù le mani dall'Ospedale di S. Benedetto" (il dottor Montillo era allora presidente dell'Ospedale Regionale di Ancona). Alla base della vecchia immagine qualcuno ha aggiunto a mano una didascalia che rimanda alla data del 19-11-69.

Basta una breve ricerca in Internet perché ci si imbatte in una pubblicazione che sulla copertina riporta: L'Ospedale "Madonna del Soccorso" di San Benedetto del Tronto – La svolta degli anni 1963-1981, a cura del Sig. Giovanni Brunelli, Direttore Amministrativo dell'Ente, anno 2008. Una pubblicazione di poco più di 30 pagine che tuttavia delinea per il nostro ospedale un percorso di crescita che ha del prodigioso. Nell'arco di 18 anni (1963-1981), infatti, si sono create e messe in funzione le più qualificate Divisioni-Sezioni e Servizi di specialità e generici, che da semplice infermeria lo hanno reso un Ospedale moderno ed efficiente. Afferma l'autore Giovanni

Brunelli: "Nel 1978 l'Ospedale di San Benedetto del Tronto aveva già superato, e di gran lunga, gli Ospedali di Ascoli Piceno e Fermo, sia per la gran mole di lavoro che per la qualificazione raggiunta. Reparti specialistici come quello di Cardiologia, o servizi come Emodialisi, Rianimazione o Centro Trasfusionale erano solo appannaggio dell'Ospedale di San Benedetto nell'ambito della Provincia di Ascoli Piceno".

Nelle varie pagine sono via via indicati tempi e modi di questa crescita con riferimento agli ampliamenti realizzati rispetto al corpo iniziale progettato dall'Ing. Onorati, ai nuovi reparti messi in opera, alle professionalità mediche che hanno attivato e garantito nel tempo l'alta qualità del nostro servizio ospedaliero. E alla fine del piccolo libro troviamo la seguente orgogliosa rivendicazione dell'autore: "Quelli nominati sono i fautori ed i creatori, e nessun altro, dell'Ospedale di San Benedetto del Tronto, che in pochissimi anni, da piccolo Ospedale di zona e di Provincia, è divenuto una delle entità più importanti e qualificate della Regione Marche". Nel clima di chiacchiere e di polemiche, che impervervano sull'argomento spesso generando confusione, sarebbe opportuno che tutti prendessimo coscienza della storia esemplare del nostro Ospedale.



*La Campana*

**Direttore Responsabile**  
Patrizio Patrizi

**Redattore Capo**  
Giancarlo Brandimarti

**Redazione**  
Paola Anelli  
Giuseppe Merlini  
Stefano Novelli  
Nicola Piattoni

Benedetta Trevisani  
Gino Troli

**Collaboratori**  
Francesco Bruni  
Maria Lucia Gaetani  
Gianfranco Galiè  
Marilena Papetti  
Tito Pasqualetti  
Ettore Picardi

Nazzarena Prosperi

**Servizi fotografici**  
Adriano Cellini  
Studio Sgattoni  
Giuseppe Specca  
Gianfranco Marzetti  
Meri Micucci  
Lorenzo Nico

Il Giornale è consultabile  
sul sito internet del Circolo  
gestito da Marco Capriotti

**Pagina Facebook**  
a cura di Gianfranco Marzetti

**Grafica**  
Katia Angelini

**Stampa**  
Fast Edit